



Una ricerca della Fondazione Don Silvano Caccia e dell'Università Cattolica mette in luce le molteplici difficoltà dei giovanissimi di fronte alla questione, tra libertà, "limiti" e desiderio di capire meglio

«Identità di genere, spiegateci tutto»

LUCIANO MOIA

L'identità di genere? Qualcosa di perfettamente sconosciuto per un terzo degli adolescenti. Soltanto uno su dieci ritiene di conoscere bene il significato della parola. All'interno di quei due terzi che conosce a grandi linee la questione - di cui ammettono i ragazzi si sente spesso parlare ma di cui si conosce poco e male - il 40 per cento riferisce di aver avuto spiegazioni dagli insegnanti o dai coetanei, mentre il 55 per cento l'ha imparato, si fa per dire, dai social. Meno significativo, come fonte di informazione, il ruolo dei media tradizionali (30%) e addirittura residuale, quello di consultori, psicologi e vari esperti (4%). E la famiglia? Non pervenuta, purtroppo.

È quanto emerge da una ricerca su "Identità di genere tra libertà e limiti" realizzata dalla Fondazione don Silvano Caccia - che riunisce anche i consultori Felceaf di Erba, Cantù, Lecco e Merate - e dall'Università Cattolica nei territori di Monza, Como e Lecco. Un lavoro articolato in due fasi, la prima costituita da 20 interviste in profondità - circa 60 minuti ciascuna - raccolte tra gennaio e marzo 2024, la seconda con un questionario di circa 45 domande a cui hanno risposto 550 adolescenti dai 14 ai 19 anni di varia estrazione familiare e sociale e appartenenti a contesti scolastici o associativi del territorio (467 sono state le risposte complete).

Che cosa è emerso? Tra coloro che più o meno comprendono di che cosa si sta parlando, l'81% ritiene che sia giusto vivere liberamente la propria identità di genere. E, questa libertà, significa per loro non essere giudicati dagli altri (67%), sentirsi liberi di esplorare (49%), fare ciò che si vuole (26%) e poter cambiare nel tempo (20%). Sottolineatura, quest'ultima, rivelatrice della confusione che regna sul tema. Anche perché, quando ascoltati in modo più specifico, con domande dirette dell'intervistatore, emergono opinioni che finiscono per rendere più complesso il quadro e meno lineare la valutazione sul concetto di libertà e di apertura mentale relativa all'orientamento sessuale. Il 39% rivela che "vorrebbe avere solo amici eterosessuali", il 31% si dice convinto che "alle donne devono piacere gli uomini e agli uomini devono piacere le donne", sintesi un po' brutale che rivela però una domanda di chiarezza e di riferimenti sicuri, forse più per l'incapacità di affrontare in modo consapevole una questione così complessa, che per mancanza di sensibilità e di attenzione.

«Non si sa più cosa fare e cosa dire
Hai sempre paura di sbagliare»

Accanto alla reazione più immediata e anche maggiormente segnata dal "culturalmente corretto", secondo cui "ognuno può fare quello che gli pare e dev'essere aiutato a fare quello che gli pare", emerge una narrazione più inaspettata, che mostra tanti adolescenti abitati da paure e da incertezze, ma anche dal desiderio di essere aiutati a capire, al di là delle posizioni tagliate in modo più netto dagli slogan degli schieramenti opposti. Una ragazza di 17 anni, per esempio, rivela: "non si sa più cosa fare e cosa dire, hai sempre paura di sbagliare". E uno studente 18enne, riferendo l'atteggiamento colto in alcuni coetanei, riferisce a proposito dei problemi relativi all'identità di genere, che "molti stanno prendendo un po' sottogamba. Cioè, ho visto un po' di persone andare in quella direzione, ma non ci credevano fino in fondo... E alla fine poi è un po' come se tutti i nodi siano venuti al pettine". Come a dire che, quando si è chiamati ad affrontare una questione relativa alla propria identità, non si può scherzare e occorre valutare bene ogni decisione.

Per il trenta per cento dei ragazzi è qualcosa di sconosciuto. Solo uno su dieci sostiene di conoscere il significato di questa espressione

Tra gli intervistati c'è naturalmente anche chi rivela di vivere con difficoltà la formazione della propria identità di genere. Un 7 per cento dei ragazzi - circa 40 casi sul totale del campione - racconta di non identificarsi pienamente con il proprio sesso biologico. Si tratta di una percentuale che appare inferiore rispetto ad altre stime ma che - secondo gli estensori della ricerca - merita comunque di essere approfondita. Gli adolescenti che manifestano una incongruenza di genere, senza voler attribuire alla valutazione alcun significato patologizzante, sono in maggioranza maschi, provengono da "famiglie di ceto medio-basso" mostrano maggiore difficoltà nella gestione delle relazioni rispetto ai coetanei, oltre ad essere meno presenti nelle attività extra-scolastiche, per esempio disertando in particolare gli sport di squadra. In questo senso il tema dei vissuti legati al proprio corpo e ai giudizi altrui, sottolineano

ricercatori, è centrale non solo per chi vive una situazione di disagio, ma più complessivamente per tutto il campione. I ragazzi che non si identificano con il proprio sesso biologico comprendono, nella maggior parte dei casi, di cosa stanno parlando, ma non sono interessati a farlo. Chi ha raccontato i suoi problemi ha scelto come interlocutori amici (18%), fratelli e sorelle (13%), genitori (11%),

insegnanti (8%). Solo il 6 per cento si è rivolto a uno psicologo, oppure a un altro specialista. Chi è riuscito ad aprire il cuore è però soddisfatto di averlo fatto in almeno 2 casi su 3. In generale per il 79% degli intervistati la questione dell'identità di genere - per quello che i ragazzi conoscono del problema - non suscita particolari ansie. Per il restante 21% emerge un atteggiamento di ansia e di confusione. Per quanto - come detto - coloro che dichiarano

di non identificarsi con il proprio sesso biologico siano solo il 7 per cento. I ricercatori fanno notare anche come nella grande area dell'incertezza e della confusione, che tocca in qualche modo la maggior parte degli adolescenti, la tendenza a mettere in discussione la propria immagine, sia sul piano estetico, sia su quello della simpatia, dell'intelligenza, della popolarità, appaia una sensazione diffusa e contribuisca a generare una insicurezza generalizzata in cui il tema dell'identità di genere si inserisce, senza particolari connotati, tra tutte le altre voci. Difficile a questo punto, si spiega ancora, concludere che il malessere legato all'identità di genere sia la causa scatenante di tutta una serie di altri disagi, oppure se vada inserito in un quadro più complessivo di difficoltà correlate alla fase di sviluppo adolescenziale nella società contemporanea.

Probabilmente - ed è una nostra considerazione - è possibile ipotizzare l'una e l'altra possibilità e solo una valutazione più attenta, promossa con il contributo di quegli specialisti che la maggioranza dei ragazzi dice di non aver mai consultato o di averlo fatto in modo marginale, potrebbe risultare decisivo per aiutare a fare chiarezza chi vive questo problema. Certo, poi la domanda sarà: quali sono e dove sono gli specialisti affidabili sulla questione? I consultori di ispirazione cristiana, da questo punto di vista, assicurano esperienza, competenze tecniche e capacità di non ideologizzare la questione.

Perché su un tema così delicato i ragazzi, soprattutto quelli più fragili e più incerti, hanno la necessità di poter contare su esperti e, più in generale, su adulti affidabili e credibili. Da questo punto di vista, la ricerca ha indagato anche il rapporto tra ragazzi, genitori e insegnanti.

Chi vive con difficoltà il rapporto con il proprio sesso biologico (7%) fa molta fatica ad aprirsi Interlocutori preferiti amici, fratelli e sorelle

Solo uno su dieci l'ha raccontato ai genitori

E, come spiegato ai genitori della ricerca, si tratta di un altro ambito con risultati in chiaroscuro. Se la famiglia rimane, come idea di fondo, un punto di riferimento importante, tanto che 8 ragazzi su 10 dichiarano di fidarsi dei genitori, è vero anche che solo uno su dieci ha parlato con loro dell'identità di genere. Meno confortante, ma altrettanto controverso, quanto emerso a proposito del rapporto con gli insegnanti. Sette ragazzi su dieci dichiarano di non aver con i docenti un rapporto di particolare fiducia. Stesso atteggiamento verso i compagni di classe. Eppure, tra i ragazzi per cui l'identità di genere rappresenta un problema, insegnanti e compagni di classe sono stati il riferimento più immediato.

Tutto da indagare, e forse meritevole di un ulteriore approfondimento, il rapporto tra i ragazzi alle prese con l'incongruenza di genere e gli specialisti del settore, psicologo o consultori a cui, come detto, si sono rivolti solo 2 ragazzi su 10 tra quelli che vivono con difficoltà il rapporto con il proprio sesso biologico. Gli aiuti ricevuti, hanno raccontato gli intervistati, sono stati considerati insoddisfacenti senza però far emergere motivazioni più esplicite. Un aspetto, come detto, meritevole di un chiarimento.

Come andrebbero chiariti altri aspetti di cui i ricercatori si dicono del tutto consapevoli, a cominciare dallo sforzo di correlare, nella sofferenza generalizzata che sembra caratterizzare il mondo degli adolescenti, il tema specifico dell'identità di genere. Per farlo occorre che il mondo adulto - conclude la ricerca - apra nuovi spazi di condivisione, riflessione e formazione con l'obiettivo di inquadrare meglio una questione scomoda e complessa sia dal punto di vista educativo, sia da quello degli interventi professionali, senza pretesa "né di omologazione, né di contrapposizione". Su questi temi, come più volte detto, gli approcci ideologici non servono né a chiarire né ad aiutare chi vive con fatica il proprio percorso identitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iniziativa che nasce dalle richieste dei consultori Felceaf

La ricerca si colloca all'interno di un processo più ampio, avviato due anni fa, dopo la richiesta avanzata da parte degli operatori dei consultori Felceaf (Lombardia) di approfondire il fenomeno dell'identità di genere. Ci sono stati tre incontri i cui relatori sono stati Chiara Giaccardi ("Identità e genere nella supersocietà"); Camillo Regalia ("Famiglie, adolescenti e percorsi identitari"); Aristide Fumagalli ("Identità

sessuale e fluidità di genere"). Tante domande e tanti spunti che hanno fatto nascere il desiderio di dare la parola ai ragazzi. Si è formato così un comitato scientifico formato da Claudia Alberico (direttrice generale Fondazione don Caccia), Emanuele Fusi (responsabile della formazione), Aristide Fumagalli, Camillo Regalia, Chiara Giaccardi, Sara Sampietro, Samuele Casartelli, Giulio Vidotto Fonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTA SU JESUS

Transgender e fede Percorso a ostacoli per troppi giovani

«Francesca mi chiamò e mi disse: "Mamma, aiutami. Sono un uomo incastrato in un corpo di donna"». È l'incipit dell'inchiesta "Disforia di genere. Cosa significa essere intrappolati in un corpo sbagliato" pubblicata dal mensile *Jesús* (San Paolo) nel numero di dicembre. L'inchiesta, a cura della giornalista Elena Nieddu, parte dalle persone transgender e dal loro legame con la fede cristiana cattolica per cercare di indagare diversi aspetti della disforia di genere, definita dal manuale diagnostico Dsm5 come la condizione di disagio, derivante dalla discrepanza tra il genere esperito/percepito da una persona e quello assegnato alla nascita. Un disagio che, come si evince dagli esperti intervistati, dipende dall'identità e non dall'orientamento sessuale; una condizione che riguarderebbe in Italia, secondo stime, circa un milione di persone, e il loro numero sarebbe in crescita.

Che cosa significhi la condizione di disforia di genere lo raccontano le stesse persone transgender o i loro familiari: un senso di sofferenza profonda legato ad alcune parti del corpo, il nascondersi dentro abiti larghi, il rifiuto della vita sociale, lo scomparire un po' di più giorno dopo giorno. Questa sofferenza si riflette sulle famiglie: in una madre che vede la figlia spegnersi e che, fino alla diagnosi, non capisce esattamente cosa stia succedendo.

Le persone intervistate raccontano storie diverse. Ci sono ragazzi e ragazze che ancora vanno a scuola, giovani donne e uomini inseriti nel loro ambiente lavorativo o di studio e tuttora impegnati in un cammino di "adeguamento di genere". Ci sono sex workers giunte dal Brasile, che nel corso delle loro vite sono state picchiate e umiliate, altre che, nella pandemia da Covid-19, sono precipitate nella povertà. Tutte e tutti, però, nelle sventure e nel dolore, raccontano di un legame che non si è mai spezzato: quello con Dio. La loro è una fede calda e vibrante, a volte non pienamente accolta dalle comunità parrocchiali, che si riflette in una speranza solida, un baluardo certo, quando tutto attorno sembra crollare. Una fede che chiede di essere espressa, sia con la partecipazione vita della comunità, sia con parole adeguate, come quelle di padre Maurizio Faggioni, medico endocrinologo e professore di Bioetica all'Accademia Alfonsiana di Roma: «Le persone che vivono la profonda sofferenza della disforia sentono che il Signore le aiuta e Gli chiedono di aiutarle a capire la loro verità e a realizzarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARTEDÌ UNA GIORNATA DI STUDIO ALLA FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO

Cristiani LGBT, quale pastorale? «Inclusione senza etichette»

PAOLA ZAMPIERI

Periferie e frontiere come luoghi simbolo per l'esperienza cristiana, dove lasciarsi interrogare da persone in cerca di un percorso di crescita nella fede. È la questione che sarà messa a tema nella giornata di studio "Spiritualità dalle frontiere. Accompagnare persone LGBT+" promossa dalla Facoltà teologica del Triveneto il 10 dicembre a Padova (info www.fttr.it). A introdurre il tema dal punto di vista culturale-ecclesiale sarà Giampaolo Dianin, vescovo di Chioggia e teologo; seguiranno gli interventi del gesuita Pino Piva e di Stefano Belotti, della comunità missionaria di Villaregia. Modera padre Antonio Bertazzo, vicedirettore del ciclo di licenza della Facoltà, che precisa: «Il nostro intento non è di "guardare dall'esterno" e definire una categoria culturale. Il rischio spesso è pro-

prio quello di esplorare un fenomeno per ridurlo a una definizione, una classe, un caso da stigmatizzare. Desideriamo invece ascoltare percorsi veri di inclusione, l'esperienza semplice di chi si è lasciato interrogare e cammina insieme a persone che per la loro storia personale e percezione identitaria non vogliono sentirsi escluse da un percorso di ricerca di fede cristiana.

Quali sono le difficoltà che si incontrano inoltrandosi in questo ambito?

L'ambito di cui parliamo lo possiamo riferire al contesto del gender, tema molto ampio e complesso presente come dibattito culturale, ma spesso ridotto a una polemica di tipo ideologico. Infatti, non si tratta di stabilire semplicemente l'identità nel suo orientamento sessuale, per cui si definisce il tipo umano come uomo e donna, in una forma che possiamo dire binaria. Trattare il tema del gender significa far convergere

variabili diverse: uomo e donna, maschile e femminile, relazioni e interazioni non solo interpersonali, ma anche con il mondo, con la realtà stessa. Per questo la comprensione del gender compone categorie diverse: quella fisica-biologica, la dimensione psichica, che indica la percezione di sé in accordo o meno con il sesso biologico, la dimensione culturale.

In ambito ecclesiale c'è apertura al dibattito sul tema del gender?

Il dibattito è molto aperto, coerente con una visione antropologica ben precisa. In riferimento al documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 2019, *Maschio e femmina li creò*, la questione è stata sintetizzata in questo modo: "no all'ideologia, sì alla ricerca; no alla discriminazione, sì all'accompagnamento. Una questione ancora aperta. Segno di questo stato di discussione è il *Respon-*

sum del Dicastero della fede circa la benedizione delle unioni di persone dello stesso sesso, così discusso e non accolto in modo uniforme.

Quali ricchezze possono emergere nello scambio e nel dialogo?

Crede che la ricchezza maggiore sia quella di mostrare un volto di Chiesa accogliente. Il principio della cura sta divenendo l'unica arma che abbiamo per coltivare relazioni buone. Fondamentale è che tutti siamo guardati con lo sguardo di misericordia di Dio che è Padre e Madre e che rivolge a tutti l'invito a riscoprirlo come il Dio della vita che ha cura di tutte le sue creature. L'atteggiamento di alzare muri, per definire il puro e l'impuro, non è mai stato di Gesù. Questo apre a un dialogo con situazioni e ambiti diversi. Nella frontiera, è sicuro che il Maestro ha già preceduto tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra i relatori dell'incontro il vescovo di Chioggia, Paolo Dianin, teologo; il gesuita padre Pino Piva e Stefano Belotti, Comunità di Villaregia

Padre Bertazzo, vicedirettore del ciclo di licenza: tante questioni sono ancora aperte. Ma alzare muri e definire il puro e l'impuro non è di Gesù